

Clouseau è stato di parola: possiamo pubblicare in esclusiva ampi stralci delle sconvolgenti confessioni che il sedicente Luc Barbarèche, inviato del Front National di Le Pen al festival di Cannes, ha rilasciato nella scorsa notte agli aguzzini francesi. Barbarèche, come è ormai noto, altri non è che l'«attore italiano di destra» (ha scritto proprio così, sui documenti, alla voce «professione») Luca Barbareschi. C'è un unico problema: essendo Clouseau un vanitoso, oltre che un perfetto idiota, ha preteso di raccontarci lui, con il suo bizzarro accento, e ha personalmente controllato il testo di questo articolo.

Clouseau dixit: «Mais alors, cher monsieur Crespi, il fellone ha confessato, mais oui. L'excuse del film intitolato Il trasformista si è subito rivelata una gigantesca connerie. Ben presto il prigioniero ha ammesso che vero scopo di sua presenza a festival era infiltrarsi in jury e spingere David Lynch a premiare un film de droite, di destra. Quando s'è capito très bien che di film de droite

**è satira!**

non ce n'erano, ha tentato di convincere Lynch a scriverlo per il seguito di Mulholland Drive: «faccio la bruna, faccio la blonde, faccio tutto que tu veux, David», gli diceva, strisciando sur le trottoir come verme. Quando Lynch gli ha sputato sur le visage e Sharon Stone l'ha calpestato con tacchi a spillo, ha cambiato objectif. Ha cominciato a frequentare le Marche di film spacciandosi per braccio destro, bien sur, di Moritz De Hadeln, il nuovo directeur della Mostra de Venise, tu le connais? Anche qui, lo scopo era scoprire la nouvelle cinématogra-



## TUTTA LA VERITÀ SUL LEPENISTA!

Alberto Crespi

fia de droite, dare finalmente alla destra oppressa una voce in questo démi-monde del cinema dominato dallo stalinismo». E c'è riuscito? «On ne sait pas, non lo sappiamo, pas encore. Tu lo scoprirai a Venise, oui?».

Incalzando un po' Clouseau, siamo riusciti a conoscere in via ufficiosa le intenzioni della destra italiana per i film da portare in concorso a Venezia. Persa ogni speranza per Pinocchio di Benigni (il ministro Urbani e il sottosegretario Sgarbi hanno dichiarato, curiosamente concordi, che in Italia nessuno ha il diritto di spacciarsi

per un bugiardo più bravo del presidente del Consiglio), la Casa delle libertà ha intenzione di aprire la Mostra con il nuovo film di Squitieri e di chiuderla con il film di Barbareschi. In concorso ci saranno esclusivamente film che raccontino in modo politicamente corretto le varie anime e le principali istanze della Cdl, vale a dire pellicole che esaltino gli imprenditori, attacchino i giudici, mitizzino le radici padane e la finiscano con questa cazzata che partigiani e repubblicani di Salò sono uguali, i primi erano assassini e i secondi erano patrioti. I film li girerà tutti Barbareschi da qui ad agosto e li firmerà con vari pseudonimi. Ci sarà un'ampia retrospettiva di Leni Riefenstahl, mentre è polemica nella Cdl sul film di Zeffirelli sulla Callas: sembrava un ovvio Leone d'oro, ma dopo approfondite indagini il leghista Borghesio ha scoperto che la Callas era greca e ha tuonato che è ora di finirli con i permessi di lavoro facili per gli stranieri. Si attende la replica di De Hadeln.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

DALL'INVIATA **Gabriella Gallozzi**

CANNES L'aveva detto: «Sono venuto a Cannes per battermi». E c'è riuscito. Roman Polanski con *Il pianista* è il vincitore della Palma d'oro del festival 2002. «Sono onorato e commosso di aver vinto con un film che rappresenta la Polonia - dice il regista dal palco - e ringrazio i tanti figuranti polacchi per il loro coraggio e il loro entusiasmo senza i quali il film non sarebbe stato realizzato». Scroscio di applausi in sala e tanta commozione. Il pubblico della cerimonia di chiusura si alza in piedi e circonda Polanski. Mentre il protagonista Adrien Brody resta immobile sulla sua poltrona con le lacrime agli occhi. Tante ne aveva già versate per il film Sharon Stone, membro della giuria capitanata da David Lynch. E tante ne aveva versate anche il pubblico di Cannes davanti a questa pellicola che racconta l'orrore vissuto dagli ebrei del ghetto di Varsavia durante l'occupazione nazista. Il calore e l'affetto, insomma, hanno circondato da subito il film di Polanski. La cui vittoria sul palco di Cannes acquista anche un sapore di tono politico, in un momento in cui negazionismo e nostalgie neofasciste stanno rincorrendosi in tutta Europa. Delusione per Marco Bellocchio, che si deve accontentare della menzione speciale della «giuria ecumenica», che lo premia per «un film che riflette in modo moderno su Dio e come deve essere inteso».

Si è conclusa così, intorno alle 20, la cerimonia del Palmarets condotta dalla bella Virginie Ledoyen. Senza particolari momenti di emozione, se non per i giornalisti asserragliati nella sala Debussy dove viene trasmessa in diretta la cerimonia. Appena la madrina della serata è salita sul palco è scomparsa l'immagine dallo schermo. Il black-out è durato circa dieci minuti tra le urla e i fischi della stampa, così come era già accaduto l'anno scorso. Poi sono tornate le immagini e anche la serenità per tutti i cronisti impegnati a prendere appunti per il loro «pezzo di colore». Ad aprire le danze è il presidente della Lynch col suo affascinante ciuffo brizzolato: «Questo festival è la dimostrazione - dice dal palco - che il cinema mondiale è vivo. E siamo contenti delle scelte fatte che condividiamo tutti». Applausi di circostanza si alzano in sala. Ma si trasformano in boato quando Antonio Banderas arriva sul palco per consegnare il Gran Premio ad uno dei registi più amati e più osannati dalla critica in questo festival: Aki Kaurismaki per il suo *L'homme sans passé*. Il

**Vince Polanski con «Il pianista» poi Kaurismaki Ma Bellocchio non meritava?**

pubblico comincia a ritmare gli applausi, mentre Aki spiazza tutti, come al solito, con poche battute: «Prima di tutto ringrazio me stesso e poi la giuria». Ma i riconoscimenti per il film finlandese non finiscono qui. A testimonianza di come *L'homme sans passé*, abbia trovato a Cannes una vera tifoseria. A Kati Outinen, infatti, va il premio per l'in-

terpretazione femminile. La bionda «fiammiferai», l'attrice feticcio di Kaurismaki sale sul palco visibilmente commossa. «Grazie Aki - attacca parlando in inglese - per avermi fatto lavorare nei tuoi film». Poi la commozione cresce e conclude con i ringraziamenti in finlandese, che francamente non possiamo riportarvi.

## Il vincitore, molto stanco, taglia corto. Kaurismaki, Anderson, Suleiman: niente discorsi seri, si scherza

# Polanski: sarò breve, grazie Polonia

CANNES Roman Polanski sembra più stanco che felice. Entra nella sala delle conferenze stampa per primo, e vorrebbe andarsene subito. Dice qualche parola in francese, poi chiede alla folla di giornalisti: si parla francese o inglese? «Gli inglesi alzano le mani! Bene, ora i francesi. Ok, direi che vince l'inglese. Volevo solo dire che ho tenuto una conferenza stampa dopo la proiezione, un paio di giorni fa, quindi ho già dato, cerchiamo di essere brevi: sono molto stanco». Non è un granché, come inizio, ma tocca accontentarsi. Polanski ripete sostanzialmente quello che ha detto sotto le luci della Sala Lumière, ricevendo la Palma: «Vincere è un grande onore, soprattutto in rappresentanza della Polonia. Ringrazio le comparse polacche, che hanno dato verità alle scene del ghetto.

Il mio vero ricordo del ghetto dove ho vissuto da bambino è la folla: le strade erano sempre affollate, e volevo che quel fiume di povera gente fosse nel film». Gli chiedono cosa pensi della differenza fra essere anti-israeliani e anti-semiti, e se davvero sta per tornare negli Usa; glissa alla grande sulla prima domanda, risponde scocciato alla seconda: «Ho letto questa cosa sui giornali, non ne so nulla, non so perché l'hanno scritto. Stasera non siamo qui per parlare di questo». Aggiunge solo una frase, più diplomatica che sincera: «Volevo fare un film neutrale su fatti che parlano da soli».

E se ne va. Dopo di lui, arriva Paul Thomas Anderson, al quale viene chiesto cosa abbia detto a Im Kwon-Taek (il coreano che ha condiviso con lui il premio alla regia)

quando gli ha sussurrato qualcosa sul palco: «Gli ho chiesto il numero di telefono... no, credo di avergli solo detto "congratulations"». Il prossimo film? «Spero solo che ci siano Emily Watson, Emily Watson, Emily Watson e forse anche Emily Watson: ormai siamo una coppia per tutta la vita». Il tono, come vedete, è sensibilmente cambiato e quando si aggregano Paul Laverty, felice come una Pasqua, e subito dopo Aki Kaurismaki, Michael Moore e Elia Suleiman, dalla freddezza di Polanski si passa a un'atmosfera da party. Moore è quello che si becca i «bravo» più tonanti. Anderson intervista Kaurismaki: «Che sigarette fumi?». «Le più forti che si trovano», risponde Aki. Suleiman racconta che una volta Moore gli ha prestato dei soldi: «Ero al

### IL FESTIVAL



## Una Palma contro il nazismo

### I PREMI A CANNES

Palma d'oro	Il pianista di Roman Polanski (Francia-Polonia)
Gran premio della giuria	L'uomo senza passato di Aki Kaurismaki (Finlandia)
Miglior attrice	Kati Outinen per "L'uomo senza passato"
Miglior attore	Olivier Gourmet per "Le fils - Il figlio"
Miglior regista (ex aequo)	Im Kwon-Taek per "Ebbro di donne e di pittura" (Corea del Sud) Paul Thomas Anderson per "Punch-drunk love" (USA)
Miglior sceneggiatura	Paul Laverty per "Sweet sixteen" di Ken Loach (Gran Bretagna)
Premio speciale della giuria	Intervento divino di Elia Suleiman (Palestina)
Premio speciale per il 55° anniversario del festival	Bowling for Columbine di Michael Moore (USA)

Sopra Roman Polanski vincitore della Palma d'oro  
Qui sotto Kati Outinen premiata come migliore attrice

Una palma al palestinese Suleiman e una a Michael Moore per il suo documentario contro le armi. Tradito il bravo Nicholson



Ma la vera sorpresa della serata arriva con il premio speciale. Quello del 55. anniversario consegnato al vincitore morale di questo festival: Michael Moore, per il suo *Bowling for Columbine*, un deciso e fortissimo atto di accusa contro il mercato delle armi in America e la politica statunitense. Un film che a detta di tutti avrebbe dovuto vincere la Palma d'oro, ma che per il festival aveva il «limite» di essere un documentario. Il regista di *Roger & Me* sale sul palco e attacca subito con una battuta: «Ho visto alla Cnn che Bush è arrivato a Parigi - dice sorridendo - potrebbe venire qui così gli offriamo una proiezione speciale tutta per lui». Scroscio di applausi, anche nella sala stampa. Poi Moore prosegue: «Fare questo film è stato molto difficile, soprattutto dopo l'11 settembre, perché indaga sulle paure e sulle culture della violenza americana. Andando a cercare da dove vengono e dove ci stanno portando. Per questo ringrazio Cannes per il suo coraggio».

La politica e l'attenzione alla società che sono stati il filo conduttore di questo festival, dimostrano, insomma, di aver ispirato anche il Palmarets. Lo rivela, infatti, pure il Premio della giuria al palestinese Elia Suleiman per il suo *Intervention divine*, film molto schierato a favore della causa palestinese. Il regista sale sul palco e ringrazia, mentre la sala applaude con calore, confermando l'accoglienza straordinariamente positiva ottenuta sulla Croisette. E ancora un riconoscimento al cinema di denuncia arriva col Premio alla sceneggiatura per Paul Laverty, autore di *Sweet Sixteen* di Ken Loach. Anche questa una pellicola amatissima dalla critica e dal pubblico, dove il regista di *Piovono pietre* descrive la violenza e la mancanza di affetti che circondano gli adolescenti inglesi, vittime di una società fatta a pezzi dal liberismo selvaggio della nostra era. Pure in questo caso il calore del pubblico si fa sentire con una lunga sequenza di applausi. Che si prolungano all'infinito quando arriva sul palco Olivier Gourmet, vincitore come miglior interprete maschile per *Le fils* dei fratelli Dardenne, già premiati in precedenza per *Rosetta*. Un altro film in linea con i temi rivolti all'indagine del sociale che sono stati protagonisti in questa edizione. Commosso anche lui, come il pubblico, Gourmet sale sul palco: «Sono così commosso che parlerò pochissimo per non dire stronzate. Ringrazio tutti quelli che mi hanno fatto crescere, tutte le persone del mio paese e soprattutto ringrazio - riferendosi alla cinepresa dei registi - la nuca e le due mie orecchie che sono i fratelli Dardenne».

Un'ultima piccola sorpresa, poi, arriva con il Premio per la regia. Un ex aequo, consegnato dal grande Pedro Almodovar all'americano Paul Thomas Anderson per *Punch-Drunk Love* e al coreano Im Kwon-Taek per *Chihwaseon*. Dai ringraziamenti in inglese, si passa a quelli in coreano. Lingue e culture si intrecciano. A conferma, come aveva detto Lynch in apertura, che il cinema mondiale è vivo.

verde, lui mi ha staccato un assegno per finire un mio cort». Moore non li vuole indietro, tutt'altro: «Ho usato gran parte del denaro guadagnato con *Roger & Me* per aiutare altri registi che avevano bisogno». Quando arriva anche Kati Outinen, che è complice di Kaurismaki da una vita, sembra proprio una riunione di famiglia. Ma con gente come Moore, Suleiman e Laverty non si può non parlare di cose serie, e ci sembra giusto riportare la risposta del palestinese alla domanda se, come e quando il suo film verrà proiettato negli Usa: «In questo momento c'è un'atmosfera paranoica negli Usa, e una percezione semplicistica del mondo. Io ho vissuto negli Usa per 14 anni, è un grande paese per chi fa cinema. Amo New York, dove abitavo: mi sento newyorkese ma ora provo una sensazione da "alieno" nella città. Io non vorrei che il film fosse mostrato negli Usa o altrove per motivi politici, perché qualcuno lo considera "etnico" o "istitutivo". E non lo vorrei perché gli Usa sono un paese che anch'io vorrei poter chiamare "casa"».

al.c.